

IL PAESE

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI PISA AL N.11 ANNO 1990

Direttore: Graziano Bernardini

Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

Spedizione in a.p. - art. comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Pisa - anno V - n.10

Gennaio 2000 - Anno X - N.10 - L. 1500

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

IL PALIO DEL 2000 È NOSTRO

Gaetano La Russa, detto "il maligno", e il cavallo Chen Dany hanno riportato il cenio in quel di Panicale. I colori verde-nero sono riusciti, ancora una volta, a scovare una novità per il palio di S. Antonio.

Dopo essere stati bersagliati da tutti con prese in giro e regalini, la nostra incontenibile soddisfazione è esplosa intorno alle 17 di quella domenica che tutti ricorderanno per sempre. Su quella terra (mi sembra che quest'anno ce ne fosse un po' di più degli anni passati!), Gaetano e Chen Dany, con la fortuna che per vincere un palio è fondamentale, hanno ripagato della fiducia avuta.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti, in particolar modo le donne della contrada, pilastri indispensabili.

Il Capo Contrada Fabrizio Bartaloni



INAUGURAZIONE AL 1° MAGGIO

SABATO 5 FEBBRAIO - ore 18
ASSEMBLEA ORDINARIA DEI TURNISTI

con il seguente o.d.g.:

- 1) BILANCIO STAGIONE 1999
- 2) RESOCONTO AMPLIAMENTO EDIFICIO
- 3) RINNOVO DEL CONSIGLIO
- 4) VARIE ED EVENTUALI

DOMENICA 6 FEBBRAIO - ore 18
INAUGURAZIONE UFFICIALE DEI LOCALI

Saranno presenti il Presidente dell'ARCI Regionale ed il Presidente dell'ARCI Valdera

Ore 16.30 • Saluto autorità presenti e visita ai nuovi locali
LA CITTADINANZA È INVITATA

Il Consiglio

I dirigenti del Circolo ci faranno pervenire una breve presentazione che pubblicheremo nel prossimo numero.

AVANTI CON IL CIRCOLO GARIBALDI

Il 30 dicembre 1999, il Circolo Garibaldi ha acquistato parte dei locali che il Comune aveva messo in vendita. Per 298 milioni si sono acquisiti gli ambienti al piano terra e gli scantinati prospicienti Via Andrea Bernardini.

L'intenzione nostra era di prendere tutto l'edificio, purtroppo va detto che nessuno ci ha dato una mano. Tutti i butesi sapevano quanto sarebbe stato significativo che l'intera struttura rimanesse a disposizione della collettività, soprattutto per quello che ha rappresentato in passato sotto il profilo politico, associativo e culturale. Invece il resto del fabbricato è stato acquistato da un privato, e si tratta proprio dei locali adibiti a sede di partiti da oltre 50 anni.

Riteniamo che la questione sia stata sottovalutata da parte di qualche componente politica del paese. Inoltre si sperava che la partecipazione da parte della popolazione sarebbe stata maggiore. L'unico che ci ha veramente

aiutato, affinché il Circolo non scomparisse (e questo pericolo era concreto), è stata l'associazione di zona dell'ARCI.

Ora un edificio che ha avuto un rilievo notevole nella storia locale, sarà diviso in due con tutte le conseguenze che da ciò deriveranno. E' una vicenda che ci lascia con l'amaro in bocca, comunque il mondo va avanti e il Circolo Garibaldi anche. Basta vedere l'affluenza di giovani nel Circolo.

E' stato contratto un mutuo con la Banca Etica, che ci ha fatto condizioni particolari non richiedendo fidejussioni, ma solo l'iscrizione di un'ipoteca sull'immobile.

Informiamo che stiamo per dare inizio alla sistemazione dei vani dello scantinato e così uscire dalle stanze che sono proprietà dello Spigai. Ci vorranno molti soldi, ma li troveremo pur di rendere il Circolo più accogliente e funzionale.

Il Consiglio Direttivo

Sabato 12 dalle ore 8 alle 22
in Comune

ELEZIONI DEL CONSORZIO DI BONIFICA DI BIENTINA

"Per mettere in sicurezza il territorio, diminuire i contributi, garantire equità e chiarezza"

VOTA LA LISTA N. 1

I CANDIDATI BUTESI SONO:

ORLANDI MORENO e FILIPPI OTELLO

Il botteghino di Castello

Raccontare la vita del Circolo, significa raccontare un capitolo della storia di Castello e quindi richiederebbe tanto tempo e spazio. Una premessa per dire che mi limiterò a riassumere i fatti più significativi.

Nasce nel 1946 per iniziativa di alcuni castellani e precisamente: Rossi Egisto, Serafini Renato, Del Ry Ranieri, Monni Enrico, Valdiserra Ascanio, Andreini Alberto (Birilli), Garosi Alfredo, Andreini Alessandro (Tola), Bernardini Alvaro, Guelfi Guelfo, Bernardini Anelito, Serafini Giulio (Cirillo), Felici Gino (del Frate), Petrognani Morando, Petrognani Levico, Doveri Enrico (Anacreto), Bernardini Enrico e Taliani Gino (Giggi di Bandella), il portabandiera.

La sede iniziale è nel fondo di Gianni di Gigione al n.8 di Via San Rocco, dove fino a pochi anni fa era ancora ben visibile la scritta in giallo "fiaschetteria". Viene chiamata Cellula di Castel Tonini del Partito Comunista Italiano e quindi oltre che a svolgere la funzione di luogo di ritrovo, rappresenta il punto di riferimento per il lavoro politico del P.C.I., innanzitutto la diffusione settimanale de L'Unità, che vede in Dini Ranieri (da poco neo castellano) uno degli attivisti più impegnati.

I soci si alternano settimanalmente per la gestione, in particolare della mescita, che si basa soprattutto sul vino. Ci sono anche alcune bottiglie di liquore, mentre al caffè doveva provvedere il socio di turno costretto a prepararlo nella propria abitazione.

Non essendoci l'energia elettrica, veniva usata per l'illuminazione una lampada ad acetilene.

Un episodio rivela l'orgoglio del gruppo dei fondatori e fu quando la Cellula del centro, la "Garibaldi", pretendeva che venisse trasferita la licenza per la mescita di vini e liquori. L'imbarazzo

dei soci di fronte a tale richiesta fu grande e solo dopo alcune riunioni venne presa la decisione di opporre un rifiuto. E' ricordata la frase di un socio: "Se ci sciogliamo voglio una gamba di quel Cristo" riferendosi all'immagine di Gesù Cristo appesa alla parete.

Nel 1950, la sede viene trasferita nei locali del Castello Schiavini Cassi (quelli attuali) e assume la denominazione di Circolo ENDAS Castel Tonini. Un Circolo ENDAS per essere regolarmente costituito doveva comprendere 100 soci. Pertanto vengono emesse, a cura dei soci fondatori, azioni da 100 lire, che dovevano essere sottoscritte da chi diventava socio. Il ricavato fu consistente e venne impiegato per l'arredamento del locale, per l'acqua e l'energia elettrica. Venne acquistata anche una macchina per il caffè espresso della Gaggia.

Erano quelli i tempi delle sfide serali fra Bernardini Giuseppe (Tenda) e Monni Enrico al gioco delle carte, alle quali molti castellani assistevano con grande interesse.

Si può affermare che quasi tutti gli abitanti di Castello frequentavano il Circolo, che diviene il punto di incontro più importante.

Dato che i locali erano piuttosto piccoli, verrà chiamato il "Botteghino di Castello".

Il 1° Maggio anno 1952 viene organizzato un pranzo alla cassetta di Beppone in Borgarina. In un grande cartello è descritto il menù della giornata: trippa con tanto pepe, cuochi: Macea e Berto di Birilli. L'affluenza dei castellani fu notevole, così la tradizione fu continuata per alcuni anni nei locali del Circolo.

Gli anni 50 sono quelli dell'avvento della televisione. Ricordo bene quando noi ragazzi si veniva mandati al Circolo "a prendere il posto" per vedere i programmi della sera. Tutti s'era affascinati dai primi caroselli.

In quegli anni il Circolo cambia denominazione passando dall'ENDAS all'ARCI.

Negli anni 60 si ha la sostituzione dei soci ormai anziani con altri più giovani. Sono particolarmente attivi in questo periodo: Fricche, Morando e Fulvio.

Negli anni 70 si ha un vero e proprio sconvolgimento della vita di Castello: molti sono quelli che vanno ad abitare altrove, mentre si vedono alcune facce nuove.

Alla fine del decennio nasce la contrada di San Rocco e il Circolo è punto di riferimento per iniziative a suo sostegno. Ad esempio ci si fa promotori della cena del sabato sera prima del Palio, che diventerà poi tradizione paesana.

Gli anni che seguono sono storia dell'oggi.

Questi i presidenti del Circolo: Rossi Egisto (1946-1956), Serafini Renato (1956-1962), Bernardini Enrico (1962-1965), Buti Giuseppe, Badalassi Ottorino, Pioli Claudio, Balducci Andrea e Filippi Lori.

Rossano Rossi

Malattie e cause nemiche dell'olivo

Le cause nemiche dell'olivo nel territorio butese per lo più sono gli insetti, che producono spesso danni più o meno rilevanti alla pianta. Inoltre i forti venti, il gelo, la grandine e, negli anni passati, anche la siccità. I forti venti, al momento della fioritura, possono compromettere la fruttificazione.

A impedire i danni dell'impetuosità dei venti, gli antichi olivicoltori piantavano gli olivi molto fitti tanto che in seguito diventava difficile l'operazione della potatura.

Il gelo prolungato è nocivo all'olivo a seconda della sua intensità; se vengono superati i meno venti gradi seccano i piccoli rampolli, le radici minute, le foglie ed il frutto, poi se dopo alcuni giorni segue un immediato disgelo si hanno gravi squilibri all'economia della pianta, che si scropla in più parti fino a seccare del tutto. In questi casi, quando le foglie iniziano a seccare per il gelo, basterà schiarire la chioma e dopo poco tempo le vedremo rinnovare e senz'altro con una buona fruttificazione. Se il danno è più forte ed ha colpito i rami più grossi ed anche il fusto, bisognerà tagliare quelli al di sotto di dove inizia a seccare e, qualora la necessità lo richieda, al di sotto dell'impalcatura, al piede della pianta.

La grandine danneggia quando è il tempo della fioritura e quando i frutti sono pendenti ed immaturi.

La siccità prolungata, in primavera, può far perire i teneri germogli fruttiferi ed i fiori, in estate, fino a rendere cascaticci ed imperfetti i frutti; inoltre fa cadere le foglie.

Se andiamo ad esaminare i mali cagionati dai difetti del suolo, vediamo che in terreni eccessivamente tenaci, umidi e non fognati oppure è sciolto sì ma senza molta profondità, il sottosuolo è impermeabile non essendovi sfoghi per smaltire l'eccesso di umidità. In questi casi le radici, con il passar del tempo, marciscono e sono attaccate da una crittogama che ne affretta la perdita. Tale malattia dicevi marciume delle radici oppure pin-

guedine dell'olivo: il fogliame perde il colore vivace, lo sviluppo dei rami si rallenta, la scorza si fa bruna. Scavando il terreno e mettendo a nudo le radici, si scopre subito l'origine del male. La scorza, bruna e umida, appena toccata si stacca a zone più o meno larghe emanando un vivo odore di fungo. Se il guasto è avanzato, pure il legno sottostante è marcio e trasformato, per una grande porzione, in una materia giallastra e talvolta anche rossastra, dall'aspetto della resina. Sulla parte interna della scorza e sul legno si vedono numerosi filamenti bianchi che si intrecciano variamente: sono il micelio di una crittogama conosciuta sotto il nome di Rizomorfa Sub Corticalis, la quale estende, a poco a poco, il suo apparato parassitario a tutte le radici affrettandone la disorganizzazione. Avvicinandosi, poi, al ciocco, emette dei ricettacoli a forma di capello, noti sotto il nome di Agari Cus Melleus. Quando ci si accorge dell'esistenza del marciume sulla pianta, occorre procedere alla sua distruzione prima che attacchi le piante vicine.

Molto gravi sono anche i danni cagionati dagli insetti, i quali numerosi prendono albergo sull'olivo. Il peggiore è la mosca, che rappresenta, quando la stagione gli è propizia, un vero flagello per le olive. La mosca olearia è di dimensioni piccole, lunga circa quattro millimetri ad ali raccolte e circa un centimetro ad ali spiegate; la testa è giallastra, gli occhi grandi e bruni, le antenne triarticolate, pagline e fulve, torace grigio scuro, l'addome nero punteggiato, le ali trasparenti con riflessi colorati.

La femmina è munita all'estremità posteriore del corpo di un pungiglione, che serve per forare l'epidermide delle olive per depositarvi le uova. Il danno che provoca la mosca non è solo nella quantità di olive che attacca distruggendo più di un terzo della polpa, ma altresì nella qualità dell'olio rimanente che si fa rancido e risente del verme, che rende sgradevole il sapore dell'olio.

(materiali raccolti da Massimo Pratali)

L'inquinamento invisibile

Nel nostro paese si è recentemente costituito il Comitato "contro l'elettromog". Lo spunto è nato da un'iniziativa del partito di Rifondazione Comunista, il quale ha organizzato un pubblico incontro con un tecnico qualificato, il sig. Romani, che ha illustrato i rischi che l'inquinamento da onde elettromagnetiche può arrecare alla salute dei cittadini.

L'iniziativa ha portato alla convocazione di una successiva assemblea, promossa questa da un gruppo di giovani "vivamente interessati" al problema, che ha visto la partecipazione di un cospicuo numero di persone e che ha portato alla formazione del suddetto Comitato.

Organismo chiaramente apartitico ed aperto a chiunque voglia entrarne a far parte.

Come molti sapranno le onde elettromagnetiche sono emesse, ad esempio, dai telefoni cellulari e,

in quantità enormemente superiore, dai ripetitori che servono al funzionamento degli stessi.

In una società in continua evoluzione, la telefonia mobile ha avuto uno sviluppo esponenziale portando sicuramente vantaggi alla popolazione. E' ovvio che il Comitato nella sua azione non intende andare contro il progresso, ma fare in modo che venga tutelata la salute di coloro che abitano nei nostri territori.

A chi ci obietta che Buti è una delle poche realtà dove non vi è ancora un ripetitore per i cosiddetti telefonini, ricordiamo che sopra le nostre teste si trovano numerosissimi impianti per la diffusione radio-televisiva, che ci inondano con uno smog elettromagnetico già assai superiore a quello che verrebbe provocato dalle nuove antenne che si intendono installare.

In base a questi presupposti, il Comitato chiede

all'Amministrazione Comunale che vari un regolamento edilizio con lo scopo di tutelare la salute pubblica in quanto le vigenti normative nazionali sono in questo senso piuttosto carenti.

Chiede, inoltre, che venga fatta chiarezza sulla situazione attuale riguardo ai valori dei campi elettromagnetici già esistenti sul territorio prima di procedere all'installazione di qualsiasi nuova antenna; e che venga attuata una costante attività di monitoraggio per tenere sempre sotto controllo le emissioni di onde inquinanti evitando l'insorgere di eventuali patologie.

Il Comitato, infine, vuole attivarsi per acquisire conoscenze più precise sulle problematiche relative all'inquinamento elettromagnetico e si impegna ad informarne tempestivamente la popolazione in modo da coinvolgere tutti.

Il Comitato

L'angolo della memoria



Anno 1972: gita a Roma

Due anime in un nocciolo

Te ne ricordi eh, cara Sinfarosa, quando canticchiavo:

“ Cosa m’importa a me se il pane è caro, tanto ce l’ho la dama contadina: tutte le sere che io le dono un bacio, lei mi regala un sacco di farina”.

Era uno scherzo perché, via, un sacco, proprio un sacco era un’esagerazione, un sacchetti-no ci poteva stare, ecco , ma non di più. Poi quel “ti dono un bacio”, che stupidagine!, era un dare e un avere, alla pari; prova ne sia che, in vena di autoironia, caricavo scambiando il “regala” con “mi rifila”.

Oltretutto era anche una reazione alla mentalità di quei tempi: tu contadina davvero, io studentello, i più erano convinti che mi sciupassi con te. Che eri bella, e lo sei ancora considerando i segni dell’età, nessuno poteva metterlo in dubbio ma, insomma, un uomo come una donna, non dovevano essere considerati privi degli orpelli della condizione sociale. Meno male sono passato sopra a tutto e mi sono tenuta stretta la tua figurina d’incanto, il tuo visetto pressoché perfetto sotto la cascata di capelli biondi, la tua vocetta gradevole arricchita da risate squillanti e da sorrisi innamorati. Cosa potevano toglierti il trovarti per i campi o fra le galline e i conigli? Bella, bella mia sempre!

A voler essere sinceri quella farina si riduceva a un fagottino di tre o quattro chili, quel tanto da farci un paio di volte i maccheroni e una i tagliolini; tutta pasta fresca, fatta in casa e spianata con il materello e quelli tagliati a quadri e conditi con il ragù di coniglio, questi stretti e lunghi da far cuocere nel brodo di ceci. Che delizia poter saltare quei vermicicchi senza capo ne coda che debbono venire attorcigliati alla forchetta: spaghetti, vi amo come amo il riso, che il diavolo l’affoghi nell’acqua putrida dove cresce e matura per poi pretendere di veder le cosce di donne giovani e meno per essere colto!

E che dire poi di quel pane caldo di forno fatto con competenza, ma senza malizia, che mi facevi portare via ad ogni formata?

E i prodotti dell’orto, le frutta; di ogni primizia almeno un assaggio era per me, tutta roba fresca e genuina come te che ora, salvo la mia Sinfarosa, non esistono più che nel ricordo.

Senti? ho ripreso a chiamarti Sinfarosa dopo secoli che ti ho chiamata semplicemente Rosa, ma così mi sembrava di ritrovare tutti i sapori di quei tempi, anche se allora il tuo nome mi suonava un po’ ostico. Poi mi spiegarono che, incerti se chiamarti Sofonisba o così, si decisero proprio per via della Rosa che, sola, appariva loro troppo comune, banale. Del resto, il mio nome cos’ha di speciale da non stare bene con il tuo, peggio che andare di notte adattarsi al mio, e ti ci volle un po’ di tempo perché ti suonasse accettabile. A parte il fatto che tutti i nomi portano a casa, che colpa ne abbiamo noi che ce li troviamo sulle spalle? Per te andò in un modo, per me... quando venni al mondo, ero il settimo figlio di una famiglia che non andava troppo bene. Mio padre, un po’ per il grattacapo di avere una bocca in più da sfamare, un po’ per un’ironia bislacca, mi denunciò all’anagrafe per Disastro. L’impiegato lo guardò come inebetito scuotendo la testa, non sapeva come inebetirlo un nome così e si rifiutava di scriverlo, benché mio padre, incaponito e divertito, insistesse. Alla fine trovarono il compromesso togliendo la D e così fui registrato Isastro.

Insomma tu Sinfarosa e io Isastro, una bella accoppiata no?

Poi le cose, in casa mia andarono per il meglio, tanto è vero che vollero studiassi, con la speranza diventassi qualcuno, un impiegato o un professionista, te lo immagino, ma anche con il rischio ci riuscissi ringiovanito. E’ andata bene, la vita, alla meno peggio, ce l’abbiamo scampata.

Ma ritorniamo a quei tempi; appena ti vidi, tutta grembiule e una pezzuola in capo, a spargere becchime per polli e pulcini, restai a bocca aperta incantato dai tuoi “pio pio” di richiamo, una voce tutta musica, poi scopersi il tuo visetto e le tue fattezze, non ci fu bisogno d’altro. E’ vero, però, che i tuoi movimenti, anche in quelle mansioni alquanto grezze, erano improntati di femminilità, ma questa è una cosa che ho notato da non molto tempo, nel confronto con le donne d’oggi che scimmiettando l’uomo nel vestire si sono adeguate al maschio anche nel camminare e nei gesti. Vedere un essere a buco punzone nei campi non sai distinguere se è un uomo o una donna. Quello che non si riesce a capire, è perché tengano ancora, le donne, al restauro del viso, cosmetici e ciglia dipinte al posto di quelle vere rasate,

forse per mantenere un segno distintivo. D’altra parte, il comportamento degli uomini non è che sia più comprensibile: capelli lunghi, da curare dai parrucchiere e maniere artefatte fino a un’impronta di femminilità, a volte anche nella voce, tanto da confondere se ti trovi davanti un bischero o una cretina.

Non ti risentire, scusami, ma questo scambio del quadro delle parti succede che mi mandì fuori giuoco; lo so che i nostri figli e figlie non sono diversi, seguono l’andazzo, perciò quando mi metto a rifletterci non riesco a decidermi se è meglio prima o ora.

Però, senti, le tue gonnelle, le tue camicette, i tuoi tailleurs erano un’altra cosa, altro che i jeans e tutte le ridicolaggini di oggi; e una maglietta attillata, il petto in risalto mi sballava i giri, Sinfarosa dell’anima mia!

Se credi che ti voglia far apparire come un santino appiccicato al muro, una marmotta fatta e messa lì, ti sbagli. Per i primi tempi tutto andava bene: buona remissiva e comprensiva tu, in latte e miele, da considerare pregi anche i difetti che in altre persone mi saltavano agli occhi, irritanti, se no che amore sarebbe stato il nostro? E’ stato dopo, dopo, con il tempo che nel velo nelle nostre fantasie è penetrata quella che si chiama realtà aprendo la via alla sopportazione che ogni tanto veniva stracciata da un ottuso malumore o una ripicca da farci perdere il senso della ragione.

In quei momenti, sai, io non so cosa frullava per il capo a te, ti sentivo ostile, repulsante e scostante, da parte mia mi arrovellavo in un risentimento che a volte mi coccolavo in un pensiero di fantasia e basta: ti avrei strizzata volentieri. Per fortuna solo l’immagine di te era quella che mi ritrovavo tra le mani e se soltanto mi sfiorava la mente il tuo collo vero un groppo alla gola mi saliva agli occhi in velatura di lacrime, era il principio dello scioglimento dei nostri contrasti che poi, spesso nella riconciliazione, si risolveva nell’aspettativa di un nuovo figlio. Altrimenti, lo sai meglio di me, come avremmo fatto, dopo i primi due a metterne insieme altri quattro? Non sono venuti per incoscienza ma per amore, una benedizione che ci teneva uniti, e ragionevoli finché le corsette incerte e i discorsini sempre meno slegati non davano loro la via per la scoperta del mondo.

D’altra parte, che patema d’animo quando una malattia, anche da nulla, si prolunga senza decidersi a risolversi, come se il mondo stesse per crollarci addosso: io per te, tu per me, entrambi per i figli. Credevo proprio che come era per me così fosse per te, anche se vedevo che le cose le prendevi alla leggera. Pensavo, però, tu lo facessi per dare morale; col tempo invece mi sono reso conto che voi donne, più pratiche degli uomini, prima di lasciarvi andare sul tragico bisogna che proprio ci sia almeno il sentore dell’irrimediabile. Ma non è buffo che poi, se qualcosa vi riguarda personalmente, cercate d’instillare in chi vi sta vicino il senso di una catastrofe per un pinzo di pulce?

Per il resto è giusto il non drammatizzare le malattie di poco conto, il non arrovellarsi, perché dal nulla può scaturire l’irreparabile: è vero che un’influenza può degenerare in broncopolmonite non presa in tempo, incurabile, che un nocciolo di ciliegia può restare nel gargarozzo e soffocarti, che si può restare sotto un’auto attraversando la strada , che possono capitare infarti, tumori ed altre diavolerie a tutte le età, ma vivere in queste paure è un vivere assurdo, in un timore continuo non giustificato dai casi che capitano, perché, tristi guai a chi ci capita, in fondo sono casi sporadici, prima di raggiungere l’anzianità, i lasciati per la strada non sono poi molti. Vedi, Sinfarosa mia, noi ormai abbiamo lasciato nel mondo dei più tanti dei nostri, ma in età giovane pochi e, per fortuna, nessuno dei nostri, miei e tuoi.

Ed ora avanti da vecchietti, giorno per giorno, ora per ora, istante per istante direi, ma così, per scaramanzia, perché chi è che non crede che esista un domani finché non ci troviamo davanti l’insormontabile, e anche allora cosa è che impedisce di costruire, sognando, la nostra eternità? Dai nostri figli abbiamo aspettato i nipoti facendo castelli in aria sul loro avvenire con la nostra presenza e così sarà per i nostri pronipoti, che staranno poco a venire e che sarà già un miracolo se ci conosceranno in fotografia. Ma tant’è, cosa ne abbiamo fatto noi dei bisnonni senza parlare dei trisavoli? Sinfarosa , Rosa mia, tu ti sei già adattata a quello che verrà, almeno a sentirti, io meno anche se so che hai ragione tu, purtroppo.

William Landi

RIPENSANDO AGLI ANNI ‘50

La Processione di S. Orsola

Questa “processione” è una vecchia e radicata credenza popolare. E’ curioso, però, che resistano svariate versioni. Se chiediamo, infatti, a molti butesi se la conoscono, tutti risponderanno di sì, ma se gli stessi raccontassero la storia nemmeno una sarebbe eguale all’altra.

Di questa, che vado a raccontarvi, il “tramando” mi è passato proprio in casa. Il babbo, già lui figlio dell’ottocento, diceva che “r nonno Mighele, r nonno der mi’ babbo” l’aveva sempre sentita, fin da bimbetto addirittura, da chissà quale antenato, ma soprattutto nelle lunghe notti passate in frantoio, dove aveva trascorso tutta la vita come capo-frantoiano.

Una mattina presto, prestissimo, prima dell’alba, un’anziana contadina dovendo scaldare il forno per cuocere il pane, si accorge all’ultimo momento di non avere di che accendere. Indecisa sul da farsi, si affaccia alla porta. Qui, preoccupata (la pasta lievitata non aspetta), si guarda attorno. Non è più notte fonda e intravede qualcosa tra gli ulivi: una processione, “la processione di Sant’Orsola”.

Sgomenta osserva le persone che ne prendono parte: sono tutte vestite di bianco con lunghe vesti e i mantelli appoggiati sul capo. Avanzano in fila, lentamente, una dietro l’altra; tengono il capo chino e tutte hanno un lume in mano.

Nonostante lo sgomento, la brava donna si avvicina per avere un lumino e così poter accendere il fuoco. Lesta va verso la proces-

sione e alla prima persona che le passa davanti gli chiede cortesemente il lume. La persona senza alzare lo sguardo, né rispondere, né fermarsi, glielo dà.

La donna si precipita al forno senza accorgersi, lì per lì, che il lume altro non è che un dito acceso.

Appena si rende conto, inorridita, va dal marito a riferire il fatto e insieme con lui, impauriti e agitatissimi, corrono dal prete. Pure il prete rimane incerto sul da farsi, poi consiglia la povera donna di restituire il dito tenendo, però, un bambino in braccio: “Per carità, un c’indà sola! Ci vor prudenza: la contrapparte e c’è!”.

Il giorno dopo, la mattina presto, la donna aspetta la processione con un figliolo in collo. Trema dalla testa ai piedi, ma è lì pronta ad individuare l’anima (perché di anime si tratta, ovviamente) che è senza il suo lume. Ecco, improvvisamente, la notte si fa meno impenetrabile e compare la processione. Quando l’anima le passa davanti, la donna gli porge il dito, lei si sofferma, se lo riprende e subito questo ritorna acceso.

L’anima, allora, si rivolge alla poveretta (che già era mezza morta di paura) dicendogli: “Buon per te che sei venuta con una creatura in braccio! Se venivi sola...”. Non conclude la frase minacciosa e come per incanto è di nuovo là, nella lunga fila delle persone vestite di bianco, che hanno ripreso il loro evanescente, silenzioso peregrinare.

yo-yo

ER CURIGNOLO

LESSICO BUTESE

INTRAFUNA’	impacciare, intralciare	MIGLIANNI	“mi par miglianni”: non veder l’ora
INTRAMPALA’	inciampare	MIROLLA	midolla
INTUCCA’	scottare	MISURINO	misura di quantità
INSECCA’	indovinare	MOCCOLO	bestemmia
INGOBBIA’	inghiottire avidamente	MOROIDE	emorroide
LACCA	soldi dati ai bambini	MORVIDO	morvido
LAGGIU’ MA’MAI	molto lontano	MOSCAIOLA	armadetto di legno contenente il cibo al riparo dalle mosche
LAPPORE	ciglia	MUGGINESE	nel proverbio: “Gallina mugginese ha cent’anni e mostra un mese”
LASSA’	lasciare	MUGLIA’	brontolare
LECCA	percosso, botta	MUTOLO	muto
LENDININO	indica l’essere minuti e sciocchi	NAPPE	pezzi di ramo di pino
LERNIA	si dice di persona noiosa, petulante	NASICA’	parlare nel naso
LESTO	pronto	‘NDUVE	dove
LETTIERA	contenitore per il letame	NEANCO	neanche
LETTIME	letame, letto marcito dalle pecore	NECCIO	castagnaccio
LEVATO DI LEVO	fuori di, eccetto che alzato dal letto	NEVISCOLA’	nevicare leggermente
LIMASSI	struggersi interiormente	‘NINSULLATI	in nessun luogo
LISCA	modo particolare di pronunciare; si dice “aver la lisca”	NIGHIO	nido
LISTESSO	lo stesso	NIMO	nessuno
LOGO	cesso, latrina	‘NTROGOLA’	sporcare
LOGRA’	consumarsi interiormente, logorare	‘INVIARE	incominciare
LOIA	sudiciume	OGLIO DI POLPA	primo olio che esce dalle olive strizzate
LOTRO	melma residuale della frangitura	OGLIO DI SANSA	secondo olio ricavato dalla sansa rifranta
LUCCICA	lucciola, piccolo gonfioro sulla lingua	OGLIO LAVATO	ottenuto da una seconda lavorazione della sansa
LUCCICONE	lacrimone	OGLIO DI PURGO	quarta qualità d’olio
LUCIO	tacchino	OGLIO VERGINE	olio ricavato da olive mature e perfette
LUICCHIO	piccolissimo uccello; metafora di persona esile e piccina	OHIMMEE! OIMMENA!	esclamazioni di dolore
LUMIERA	lampadario	OPRA	fare l’opra: lavorare una giornata
LUSTRENTE	lustrò	ORBACO	allora
MA’	madre	ORDAQUINLA’	d’ora in poi
MACOLATO	coperto di lividi	ORDINOTTE	ora di notte, quando è buio
MALLEGATO	sanguinaccio di maiale insaccato	OPELLANNO	un anno fa
MANDOLO	mandorlo	OVOLO	piantina dell’ulivo innestata
MANICCHIA	maniglia	PA’	padre
MARCIAIA	pezzo di tronco d’ulivo marcio	PAGACCIA	cattivo pagatore
MARMOTTAIA	raffreddamento	PALLETICO	tremore alle mani o al capo
MATTUFFALO	gnocco di patate	PALLOCCOROSA	grumosa; “un la fa palloccorosa”: non la tirare in lungo, non essere noioso
MEGGIONE	pigro, grosso	PAMPINE	foglia di vite
MELONE	mortadella	PAROLAIO	bugiardo
METATO	casotto isolato nel bosco; seccato per castagne		
MESETTA	misura di peso dell’olio		



Asilo: anno scolastico 1950/51

Mi levai la 'amiciola

A 'n tratto, 'r giornale aradio disse che avevano sfondato a Cassino: finalmente! Era già 'varche mese 'he la guerra s'era fermata lì perché all'americani, o pe' di meglio all'alleati, 'un ni' riesciva di sfondà 'nunistante facessero ogni sforzo. Si supponette 'he la guerra passasse 'n quattro e quattro e che 'tedeschi si fermassero sull'appennini, attestandosi 'n sulla ligna Gotia, ma 'nvece, purtroppo, s'attestono 'n sull'Arno e pe' tutti fù 'na fregatura, di 'velle grosse davvero. Pe' di più 'he li ci stiedero più di du' mesi. Si vede 'he l'americani trovono la via libera e' ponti 'ntatti, perché già dopo due o tre giorni dallo sfondamento a Roma, sparavano co' grossi 'alibri dell'artiglieria sur ponte 'della Guarghia' tra Bientina e le Ascine. Pe' la cronaa, nunistante ci tirasseno tante vorte, 'un riescino mai a centrallo quer ponte: 'uni 'ndovinavano un tiro. La gente, tutta, si buttò in su' monti: sfondò da' paesi vicini all'Arno per paura delle 'annonate e de' tedeschi. E tutti speravano 'he da un momento all'altro l'americani e l'inglesi sferrassero l'attacco definitivo e mandasseno... 'n domo le truppe der Futere. Io ero sfollato ndella Valle di Badia dar miù zi' Gosto e dalla mi' zi' Fosca. Dio li riposi 'n pace! 'Un'è 'he fusimio proprio ar sicuro da' tedeschi perché 'vesti glièrano attendati lungo la via pòo più 'n giù, sotto le 'ace e 'vesti e artri, che glièrano più là, avevano già portato via omini e beschiame. Nunistante 'he noi si sapessi ciò, eramo abbastanza tranquilli. Doppo tre o 'vattro giorni 'he eramo lì, 'na sera, 'n der mentre 'he si cenava, che è che 'un' è si sentì fori uno scarpiccio 'he veniva verso la porta e guasi a un tempo percòte l'uscio duramente e 'nsieme delle voce di tedeschi 'n tono perentorio di': "Aprire!". Mi mà, pòra mi' mà, assai allarmata 'nde' a aprì e tedeschi irruppeno dreto e mi' presano me e'r mi pòro fratello che glièra malato: 'un era anco guarito di peorite. La pòra mi' mà', a forza di raccomandassi 'he ni lasciasse armeno lui, facendoni viedè le medicine, facendoni viedè' che aveva la cera sbiancata da malato, lui ne lo lassono e portono via sortanto me. M'arriòdo sempre 'ome fussi successo ieri, nunistante 'he sii (oimmei!) cinquantacinquanni e forsi più.

Mi 'onfesso: anch'io a 've' tempi lie 'un ce l'avevo tanta antepatia nde riguardi de' tedeschi, ma a vienimmi a piglià 'n quer mò, a di pòo brusco, m'avevano rotto' 'ordoni: nun mi voleva ndà' giù. Pe' fà cortò 'r discorso, passando di sulla via dell'argine mi portono a Viopisano. Strada facendo si trovò artri tedesche avevano 'on sé artri rastellati fra 'vali c'era anco'r mi' 'ugino Marino 'avallini. Da Viopisano all'Arno ci sarà stato sì e no un kilometro: e' 'r fronte glièra lì; volevo di 'he 'un c'eramo ndu posto da stà' tranquilli.

'Rivati a destinazione ci mandono ndella chiesa di San Ghiaupo; 'vello doveva esse' 'r nostro giaciglio nutturno. Lì ci trovai 'r povero Arvaro di Maghia 'he rideva 'n mòdo sgangherato anco nsull'aqua, sicchè glièran risate 'he un fini-

van mai, nmentre là fori er cannone tonava! Lì sur solatio scusso della 'hiesetta ci si stava male male, 'ome si 'apisce alla prima, tanto 'he io 'ominciai a penzà di taglià la 'orda appena mi si presentassi la palla ar barzo.

Glìero a dormì 'nvella 'hiesia: mi pareva di profanalla: lì c'era 'santi, là c'era la Madonna; più sopra c'era 'r Crucifisso; c'era freddo e coperte 'un n'avevo... sicchè la testa, a battimela, mi ci 'ndè da sè.

La mattina presto, quando si levommo pe' indà a lavorà, mi viene, dimo 'osi, er lampo lì per lì. Dio alla sentinella aiutandomi co' gesti: "Posso 'ndà a fa de' mi' bisogni lì ndell'ulivi?", che glièrano lì a dù passi, e lui 'api e mi fece un cenno 'olla testa di sì, e io, perché redesse proprio 'he ndavo a fà di orpo di davvero, mi levai la 'amiciola e ne la missi lì, sotto ar naso, eppò andiedi ndell'ulivi, fori della su vista e cominciai a corre a testa bassa, di gran carriera. Inzomma, pe' fà cortò 'r discorso, andiedi guasi 'n cima a Roccali, eppò di lassù scesi a picco e andiedi diritto dalla mi' dama, nsur Poggio. Po' la sera mi accompagnò pe' un pezzo la Elide der Ciopi, inzine da Mengoni. Lei davanti e io a 'na ventina di metri: se avesse visto e tedeschi m'avrebbe avvisato e io avrei potuto scappà!

E tornai ndella valle ndu' erano mi' mà' e tutta la mi famiglia.

Se m'avessano potuto rimette le mane addosso (ve li 'mmaginate!), minimo minimo 'he mi facevano mi mandavano a Buchenvalle, insennò mi facevano a pezzettini, mi sbriciolavano.

Attilio Gennai

ARISTIDE CIABATTI



morto il 30 gennaio 1990

Nel decimo anniversario della morte, la famiglia lo ricorda a tutti coloro che lo conobbero e gli vollero bene

BRUNO BASCHIERI

n. il 25 maggio 1914
m. il 10 gennaio 1994

ESTER MOSCARDINI

n. il 6 giugno 1914
m. il 14 febbraio 1999



I figli e tutti i familiari li ricordano

ANAGRAFE

NATI

BUTI ELEONORA
nata a Pisa il 7.12.1999
CAIOLI NICOLÒ
nato a Pontedera il 7.12.1999
MORANI MATTEO
nato a Pontedera il 16.12.1999
ABD AL AMER SAMY
nato a Pisa il 18.12.1999
AMODIO MATILDE
nato a Pisa il 26.12.1999
MATTEOLI NICOLA
nato a Pontedera il 27.12.1999

MORTI

NOVELLI LILIA
n. il 10.2.1923, m. il 7.12.1999
LUPERINI GINA
n. il 28.7.1912, m. il 7.12.1999
CIAMPI VANETTA
n. il 15.6.1934, m. il 9.12.1999
CORSI NELLO
n. il 17.3.1914, m. il 13.12.1999
BALDUCCI DANTE
n. il 2.7.1919, m. il 21.12.1999
BALDUCCI DANTE
n. il 2.7.1919, m. il 21.12.1999
BERNARDINI LUISA
n. l'8.6.1905, m. il 26.12.1999
SCARPELLINI MARIA
n. il 28.3.1908, m. il 30.12.1999
LAZZERINI ANDREA
nato il 2.2.1956, m. il 30.12.1999

MATRIMONI

SALVADORI PIERO e DI PIETRANTONIO DONATELLA
sposi in Buti il 18.12.1999
BUTI MICHELE e MALLOGGI BENEDETTA
sposi in Lari il 20.12.1999

(dati aggiornati al 31 dicembre 1999)